1947 - 2007
Sessant'anni d'amore per la montagna

Vicende di una Sezione del Club Alpino Italiano
la "Montebracco" di Barge

Club Alpino Italiano Sezione di Barge

Con Riconoscenza

Si ringraziano tutti coloro che, con l'apporto di scritti, testimonianze ed immagini, hanno contribuito alla compilazione del presente volume e quanti ne hanno permesso la pubblicazione, sostenendo finanziariamente il progetto.
Un ringraziamento particolare ci sia concesso esprimere a:

Amministrazione del Comune di Barge

Amministrazione del Comune di Bagnolo Piemonte

Amministrazione Provinciale di Cuneo

Cassa di Risparmio di Saluzzo S.p.A.

Fondazione della Cassa di Risparmio di Saluzzo

ITT Galfer Friction Products

® *Club Alpino Italiano Sezione di Barge*
Via Bianco, 2 - 12032 Barge (CN)

Redazione testi
Giorgio Di Francesco

Progetto grafico ed impaginazione
Roberto Rubertelli

Ottimizzazione delle immagini
Franco Murgia

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2007
presso la *Tipografia Ghibaudo di Cuneo*

Prefazione del Presidente della Sezione

Sergio Miolano, anni 53, Presidente della Sezione C.A.I. di Barge dal 2002

Un libro che narrasse le vicende accadute durante la vita del sodalizio era auspicato da tempo. Ad onor del vero, va ricordato che già in occasione dei cinquant'anni di fondazione della sezione iniziò una ricerca mirata alla sua redazione, ma, bisogna precisare pure che, all'epoca, per disparati motivi, tale iniziativa non andò in porto.

Nel maggio del 2003, poi, a seguito di un progetto della Soprintendenza ai Beni Archivistici del Piemonte e della Valle d'Aosta, concernente le associazioni attive da più di cinquant'anni, ricevemmo la visita di due archiviste libere professioniste incaricate: le dottoresse Rosanna Cosentino e Marinella Bianco.

Proprio in tal occasione, esaminando la documentazione catalogata, scaturirono alcuni interessanti documenti e, dai racconti di Ettore Borsetti, nostra memoria storica ufficiale, emersero taluni singolari aneddoti, degni di divulgazione. Le interlocutrici ci spronarono, dunque, a mettere nero su bianco almeno i punti principali dello sviluppo della nostra sezione, nell'intento di conservare il patrimonio storico e culturale del sodalizio medesimo.

Trascorso oltre un anno dall'incontro, in sede di valutazione delle potenziali iniziative per il sessantennio di fondazione della sezione, l'idea riaffiorò e si consolidò.

Per evitare che, dopo l'iniziale entusiasmo, il progetto rischiasse di arenarsi, decidemmo di affidare la redazione del testo al dottor Giorgio Di Francesco, ovviamente affiancato ed assistito nell'opera di ricerca dai membri della sezione.

Così, ora, grazie alle testimonianze dei soci, ed attraverso la documentazione ufficiale, i sessant'anni d'esistenza del sodalizio sono impressi nelle pagine di questo testo.

La scelta di coniugare la realtà documentale, fonte di verità maggiormente definita, con la realtà mnemonica, certamente più fugace e vaga, fu perseguita nell'intento di dare, contemporaneamente, la maggior autenticità possibile al contenuto, senza però rinunciare all'attraente fascino della narrazione, effettuata da coloro che in prima persona vissero gli eventi dell'associazione.

Sicuramente avremo dimenticato molti avvenimenti, molti protagonisti, molte circostanze. Ne siamo coscienti a priori, ma assolutamente nulla è stato omesso consapevolmente e contiamo, perciò, sul fattivo contributo dei soci per un auspicabile e futuro aggiornamento dell'elaborato attuale.

Pur senza cadere nella retorica dell'autocelebrazione, è altresì bello pensare che queste righe imperfette rappresentino un riconoscimento a chi, nel corso degli anni ed in epoche diverse, abbia intensamente lavorato a vantaggio della nostra sezione, senza chiedere e, magari, in alcuni casi, senza ottenere, il guadagnato elogio. E' merito di chi ha sposato lo spirito che anima il Club Alpino Italiano, "prodigarsi, anziché pretendere", se oggi possiamo festeggiare i sessanta anni d'esistenza del sodalizio locale.

Saluto Del Presidente Generale

In un Sodalizio ultracentenario come il Club Alpino Italiano il susseguirsi di eventi significativi, quali gli anniversari delle Sezioni, sono momenti ricorrenti e frequenti. Essi testimoniano la vitalità associativa - saldamente radicata sul territorio - di persone che amano la montagna "in ogni sua manifestazione", secondo il dettato dell'articolo 1 del nostro Statuto, e la frequentano con intelligenza e prudenza. E' quindi di grande orgoglio per una Sezione registrare fatti, accadimenti, testimonianze di vita vissuta "nelle montagne e per le montagne" attraverso la trama e la tessitura dei rapporti umani, i soli che danno senso e significato all'essere Soci. Questa dimensione umana è il vero "filo rosso" che attraversa il tempo e lo spazio dei sessanta anni di vita associativa della Sezione "Montebracco" di Barge. Un filo che si dipana a partire dagli anni difficili del dopoguerra e che testimonia quella fiducia nel futuro che la montagna, con la sua carica simbolica di tipo liberatorio, riesce a trasmettere comunicando direttamente attraverso il linguaggio muto dell'entusiasmo. Il bisogno dei Soci di riconoscersi in un'impresa aggregativa di uomini, donne, giovani entro il perimetro di una piccola località che – anche nel toponimo finemente richiamato dall'autore Giorgio Di Francesco – rimanda ad una collocazione geografica di "pendio" e di "elevazione", traspare magistralmente nella rigorosa ricostruzione degli anni sociali dal 1947 al 2006. Anzitutto, la figura carismatica di Vitale Giacoletti, motore ed anima del Sodalizio bargese che molti Soci – soprattutto di area ligure-piemontese – hanno imparato a conoscere e memorizzare nel frequentare l'omonimo rifugio incastonato tra le montagne di casa dominate dal "Re di Pietra". Il ruolo della figura di Giacoletti si staglia, infatti, come la cometa provvidenziale che ha guidato uomini di buona volontà verso quel Monte Bracco (non lontano dalla grotta di Balma Boves) che simboleggia sempre, come un' icona naturale, tutto quanto il territorio di Barge. L'ambizione di avere un rifugio realizzato con il concorso materiale e morale dei Soci, l'impegno a costruirlo ed a mantenerlo efficiente ed accogliente unisce così, sul piano ideale e sul piano reale, due uomini emblematici della Sezione: Giacoletti, appunto, ed Ettore Borsetti che, di quella *mission*, è stato ed è il testimone e l'animatore. Conosco Ettore da tanto tempo, da quando operavo nel Comitato di coordinamento LPV, ed ho sempre apprezzato la sua competenza nel parlare di rifugi, non soltanto da "tecnico" ma con quel trasporto emotivo che tradisce una passione sedimentata nel tempo. L'ho ritrovato da qualche anno in Sede centrale nella veste di Consigliere con il suo immutato slancio associativo ed il suo esemplare "spirito di servizio" e con Lui ho l'occasione di frequenti scambi d'opinione nella nostra comune e familiare parlata piemontese. La sagoma del "suo" Monviso

Annibale Salsa
Presidente Generale

gli si staglia sempre negli occhi, segno di un grande attaccamento ad una Sezione che, in sessanta anni di vita, ha saputo tradurre nei fatti gli ideali etici e sociali del Club alpino italiano. Questo patrimonio, ispirato alla regola del ben fare, è diventato una preziosa eredità che la Sezione di Barge, con i nuovi quadri dirigenti, saprà implementare ed arricchire ulteriormente in un momento cruciale come quello che stiamo vivendo. Siamo, infatti, "attori" ed "agìti" di un'epoca di transizione storica dalla complessità crescente dove diventa sempre più urgente parlare ai giovani con un linguaggio nuovo ma con i contenuti di sempre, che sono quelli della montagna, sia come fenomeno ambientale da amare, sia come metafora della vita. Un fraterno Augurio, quindi, Amici Soci di Barge per il Vostro anniversario da parte di un Presidente generale "di area" che ama il Vostro territorio e che crede nei valori umani dell'amicizia e del rispetto, senza dei quali anche la montagna diventa una massa inerte ed anonima o un banale "terreno di gioco".

Il Club Alpino Italiano

Il Club Alpino Italiano ha origini lontane. E' stato fondato nel 1863 da Quintino Sella, uomo di scienza e profonda cultura. Lo scopo di allora era "di far conoscere le montagne e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche". E l'obiettivo di ieri non è cambiato. Chi oggi entra nel Club Alpino Italiano ha la passione per la montagna, rispetto per l'ambiente, attenzione per la natura. Chi entra nel Club Alpino Italiano trova un mondo ricco di storia, di cultura, di tradizioni. Soprattutto ricco di valori. La montagna è una meravigliosa palestra: allena il corpo ma anche l'anima. E' lo scenario ideale dove l'uomo può meglio riscoprire sè stesso e la solidarietà degli altri uomini. E' lo spazio immenso dove ognuno può percorrere un sentiero per ritrovare la propria dimensione.

Dati del Club Alpino Italiano

Sede Sociale
via G. Giardino, 39 (Monte dei Cappuccini)
10131 Torino

Sede Centrale
via E, Petrella, 19 20124 Milano
Tel. 02/2057231
www.cai.it - centralino@cai.it

Museo Nazionale della Montagna
via G. Giardino, 39 (Monte dei Cappuccini)
10131 Torino

Soci
302.774

Sezioni
486

Sottosezioni
317

Rifugi e Bivacchi
763 per un totale di 223.681 posti letto

(dati aggiornati al 31.12.2005)

Sezione Montebracco di Barge

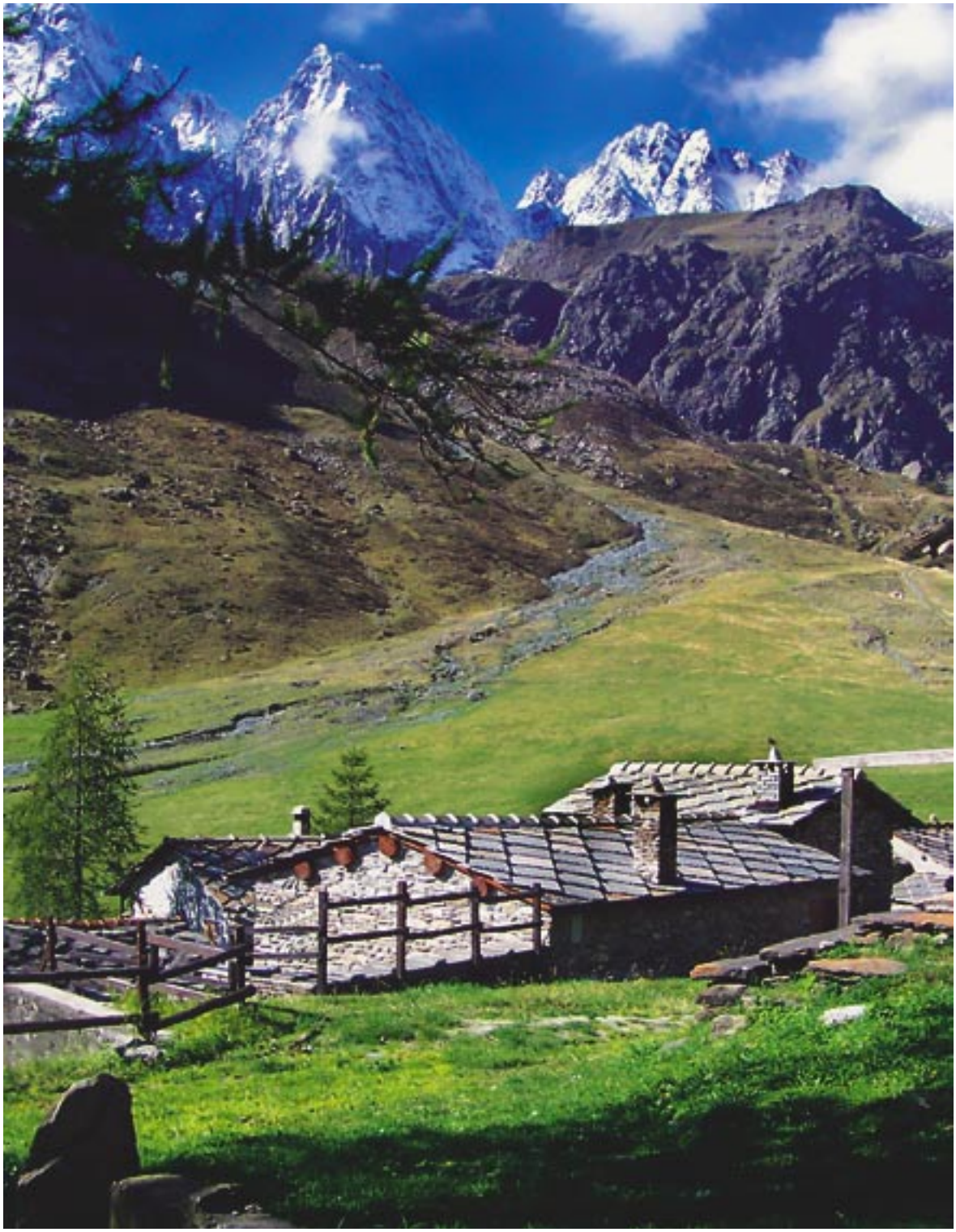
via Bianco, 2
12032 Barge CN
sito Internet:www.caibarge.it

Orario di apertura della Sede
tutti i venerdì a partire dalle 21,00

Premessa dell'Autore

Giorgio Di Francesco, anni 46, laureato in giurisprudenza, collaboratore a "L'eco del Chisone" dal 1978, ha pubblicato una ventina di volumi dedicati alla microstoria locale ed alla storia del movimento operaio. Al suo attivo anche la pubblicazione di due diari antichi, uno dei quali con prefazione del prof. Franco Cardini dell'Università di Firenze

Nulla nasce dal nulla. Neppure un'associazione come la sezione bargese del Club Alpino Italiano. Barge è paese di montagna, non tanto per posizione geografica, visto che fu fondato su un pendio[1] collocato ai piedi del Bracco e della Medìa, ma, piuttosto, per scelta culturale. Si osservino le sue case antiche, costruite in pietra, coi tetti in "lose" di quarzite e di gneiss locali. Sono stati fatti così per adesione dei costruttori alla civiltà alpina e, certamente, non perché in zona scarseggiasse l'argilla da coppi. Il motivo sta nella storia. Prima dell'arrivo dei Romani, le pianure erano scarsamente popolate, perché la Natura era ostile: foreste immense e paludi malariche la costellavano. I contrafforti alpini occidentali, invece, permettevano una vita sana e, qui, s'insediarono in prevalenza le popolazioni celto-liguri: Cabur, un piccolo villaggio sulla Rocca di Cavour, era centro mercatale e rituale. Con l'arrivo dei Romani, esso si trasformò in città di una certa importanza, specialmente sotto il profilo commerciale, trattandosi di fiorente mercato ovino: il nuovo centro, costruito ai piedi della Rocca medesima, ma dal lato dell'attuale Saluzzo, non per nulla fu classificato tra i "fora" ("forum", in latino, significa principalmente proprio "mercato") e nella sua piazza principale fu realizzato un grande abbeveratoio centrale, che ancora si scorge nelle fotografie all'infrarosso. Allora, Barge non era importante, ma il suo toponimo doveva già contrassegnare il luogo attuale dell'insediamento, poiché esso è diffuso pure nella toponomastica dell'intera ex Gallia transalpina meridionale, per indicare una "località in pendenza"; un "pendio": Bargiae, latinizzato, al plurale. Come dimostra il Catasto d'Orange, i Romani, nelle loro colonizzazioni, preferirono le pianure e lasciarono le montagne agli autoctoni. Già nei tempi bui dell'Impero Romano, però, le genti romanizzate abbandonarono le zone pianeggianti, compreso l'agro cavourese, e si rifugiarono in luoghi più sicuri, sui monti. Così, si verificò una fusione di genti, che amalgamò, col passar del tempo, anche nuovi arrivati di stirpe germanica: prima Goti, poi, Longobardi e Svevi (loro clienti) ed, infine, un'élite militare franca. Queste montagne rimodellarono pure i corpi degli abitatori, che, generazione dopo generazione, si adattarono a vivere nelle zone impervie ed a trasportare grossi pesi per lunghi tratti. Servivano arti corti e robusti, per sopportare le fatiche. Vi provvide l'evoluzione naturale. La cultura romana, chiaramente riletta e trasformata, fu il faro che continuò ad illuminare la strada di queste genti per secoli, anche per volontà della chiesa cristiana cattolica, che lentamente s'impose, prima ai vertici della società e, poi, a tutto il popolo. Mancando, però, riferimenti urbani importanti nella vicina pianura padana, essendo le più prossime città romane (Augusta Taurinorum, Alba, Hasta) troppo decadute o, addirittura, estinte (Benae Vagiennorum, Forum Vibii Cabur., eccetera), le nostre popolazioni guardarono all'ex Gallia transalpina, nel meridione della quale sopravvissero per secoli città romane fiorenti. In quel modo, in un humus già favorevole, perché assai simile in partenza, penetrò la cultura della ex Provincia romana



...“Si osservino le sue case antiche, costruite in pietra, coi tetti in lose di quarzite e di gneiss locali”...

delle Gallie e fecero ingresso modelli linguistici, attorno ai quali si venne a strutturare un corpus di dialetti romanzi rientranti nell'area occitana. Ciò accadde soprattutto dopo la conquista franca ed a seguito della costituzione di celle monacali o di vere abbazie figlie di grandi abbazie transalpine. Proprio questa cultura occitaneggiante influenzò anche la pianura profonda dell'attuale Piemonte, fino al XIII secolo, ma, poi, arretrò nelle parti più inaccessibili delle Alpi, come le alte valli, quando le corti iniziarono a rifiutarla. Nel frattempo, in pianura e sulle colline, per influenza dei linguaggi padani, ma anche del francese d'oïl e del franco-provenzale, ai modelli occitani antichi se ne sovrapposero altri. Infine, dal XV secolo, in poi, grazie all'azione della Chiesa cattolica, che voleva imporre una sola lingua di predicazione nell'intera provincia religiosa d'Italia, giunsero i modelli linguistici italiani, che già nel Cinquecento avevano conquistato i poeti di corte sabaudi, così come i preti-maestri delle nostre scuole di campagna. In quel secolo, comparvero i primi registri parrocchiali e comunali in lingua italiana regionale, anche se il latino ufficiale notarile era stato tuttaltro che abbandonato totalmente. Cosa c'entra la lingua? Il modo di parlare crea le identità e divide le comunità umane. Sta anche a segnare il confine tra cultura colta e cultura popolare: la prima aperta a modelli nuovi e la seconda maggiormente ancorata al passato. La nostra fu, comunque, zona di cerniera. Ad esempio, fin dall'origine, cioè da quando ancora prevalevano i modelli occitani, la parlata di Barge risentì anche della lingua germanica dei Longobardi (con le sue "w-"), più che di quella dei Franchi (con le "gw-", trasformate, poi, in "g" dure). Poi, in seguito, cioè dopo il XV secolo, le classi colte appresero l'italiano, ma non trascurarono il francese parigino. Tra ricchi e poveri, si aprirono divari non solamente economici: i poveri conoscevano ancora solo un dialetto fortemente patoisante, quando i ricchi già iniziavano ad imitare il dialetto piemontese di Torino ed ad inframmezzare le frasi con citazioni, o semplici parole, italiane e francesi. Questo divario si poteva notare anche su altri fronti. L'interesse per l'alta montagna fu dapprima coltivato solo dai ceti abbienti: nel Seicento e Settecento fu un interesse vago, ma, nell'Ottocento, con la definitiva scalata al potere della borghesia, nacque il mito d'un "Excelsior" (incitamento ad avanzare "sempre più in alto!") laico. Salire sulle vette significò pure "procedere verso la via del miglioramento e del progresso" e "portare lo studio della Natura fin nei luoghi più difficilmente accessibili", così, si mitizzarono le ascensioni e si compirono le prime conquiste delle cime alpine. In questo mito, convivevano, va detto, anche motivi religiosi, perché i primi scalatori furono cristiani protestanti, praticanti, quando non pastori d'anime, come il reverendo anglicano Bonney e il reverendo Coolidge. Dal mondo protestante, presente anche nelle confinanti valli del Pellice, del Chisone e della Germanasca, il faro d'un "Excelsior" religioso passò, poi, al clero cattolico. Fu esso che organizzò per la prima volta la gioventù popolare delle località cattoliche, indicando a questa il mito dell'ascensione: "Ascen-

Il documento più antico dell'Archivio Storico della Parrocchia di Barge. E' la prima pagina del Registro N.1 degli atti di matrimonio e battesimo risalente al 1522

Fedeli durante una cerimonia religiosa

dere le vette per purificarsi, per godere del creato e per vivere più vicini a Dio, trovando sé stessi e riconoscendo il prossimo, chi ti è accanto nella sfida, come fratello". Infatti, i preti cattolici della prima metà del Novecento, quindi preconciliari e sessuofobi, amavano le colonie montane quanto detestavano quelle marine, che, imponendo il denudamento dei corpi, avrebbero potuto indurre pensieri impuri. Il popolo apprese ad amare la montagna da costoro. Nulla dal nulla, dicevamo in apertura. La sezione bargese del Club Alpino Italiano nasce da tutti gli humus culturali precitati. Nei suoi fondatori si scorgono le eredità della tradizione alpinistica laica, come pure le idee dei curati dell'Oratorio: la sfida aristocratica del gruppo ristretto e la tensione democratica della comitiva d'escursionisti; l' "Excelsior" laico e quello religioso. Si tratta, comunque, di "eredità" e non di "radici": parola di cui, oggi, s'abusa e che si vorrebbe introdurre pure, ideologicamente, in testi giuridici. Come dice il grande storico francese Le Goff: "Se in fonte od origine è insita in qualche modo un'idea di sviluppo obbligato, direi quasi automatico, cosa che non mi pare corrisponda a quelle che sono state le situazioni storiche concrete, in eredità, invece, io vedo un insieme che in un certo modo ti s'impone (un'eredità io la trovo, non la creo); e quest'eredità costringe ad uno sforzo per accettarla, sia a livello collettivo che a livello individuale. Nonostante, infatti, la pressione, che l'eredità esercita, si può al limite rifiutarla e comunque utilizzarla, servirsene, adattarla a questa o quella maniera".[2] Anche la storia della sezione del Club Alpino di Barge è quella dell'accettazione e del rifiuto d'alcune eredità. Insomma, le vicende di un'evoluzione, tuttaltro che lineare, che le pagine successive tenteranno di tracciare.

*[1]"Barge" significa proprio "pendio di fondovalle", secondo gli studiosi di toponomastica francesi e questa ipotesi sta sbaragliando tutte le precedenti. In Italia, esiste il nostro Barge, ma anche un microtoponimo "Bargie" in valle Maira e un altro "Madonna di Barge", in Liguria. In Francia, invece, i "(La) Barge (s)", "Bargea (s)", "Bargette (s)" non si contano. Lo stesso dicasi, in Spagna, per "Vargas", che significa la stessa cosa. L'ambito di sussistenza di tale tipo di toponimi fa pensare che essi siano antichissimi. Difficile dire si tratti di nomi di luogo celtici o, addirittura, protostorici (cioè precedenti la fase lateniana). ARSAC, in Toponymie du Velay, Le Puy 1991, p. 105, li offre come formazione gallica, a partire da un preceltico *bar-ga, forma che sarebbe derivata dalla radice preindoeuropea *bar = "montagna, elevazione".*

[2]LE GOFF Jacques, Il meraviglioso ed il quotidiano nell'Occidente medievale, Laterza, Roma-Bari 2002, pp.6/7.

Indice

12-17	I Precursori
18-19	I Cattolici e la montagna
20-25	La Fondazione della Sezione di Barge
26-31	La Sezione bargese resta autonoma
32-43	Vitale Giacoletti
44-51	Gli anni difficili, dal 1955 alla metà del decennio successivo
52-53	Francesco Raffi, detto "Cec", sfortunato alpinista bargese
54-69	Il Rifugio "Giacoletti"
70	Il Ventennale di fondazione della Sezione
71	L'attività nella seconda metà degli anni sessanta
72-73	Ricchezze naturalistiche e storiche
74-89	Gli anni settanta
90-111	Gli anni ottanta
112-137	Gli Anni novanta
138-155	Inizia il nuovo millennio
158-159	Conclusioni